

NABANASSAR

ATTO UNICO

Convivio recitativo sulla base del materiale inserito tra novembre 2002 e giugno 2003 in <http://www.geocities.com/nabanassar>, sito di letteratura curato da Giuseppe Cornacchia e Angelo Rendo, con la collaborazione di Martino Baldi e Andrea Ponso. E.mail redazionale: nabanassar@hotmail.com ; diritti riservati e appartenenti ai singoli autori.

Riduzione cartacea a cura di G.Cornacchia e A.Rendo, edita da Ass Cult Press, Pistoia, luglio 2003.

PERSONAGGI IN ORDINE DI APPARIZIONE:

Tradizione (la bestia),
Mangiafuco (uno scemo),
Carcarazza (un folle),
Marziller (un pierrot),
Angelo (un cinghiale),
Andrea (un sicario),
Giuseppe (un macaco),
Martino (un indeciso),
Pasolvino (un bambino),
Hormiguero Ugoloso (un visivo),
Logos in Fabula (un razionale),
Aladar (un astronauta),
Elogio dell'Eccezzenza (un rodomonte),
;-P (una piuma),
Luminamenti (un erudito),
Fabio Ci. (un depresso),
Venedikt (un capobanda),
Paolo (un angosciato),
Stefano (un teologo),
Francesca (una donnina),
Geenna (un agitatore),
Laura (una cercatrice),
Drago (un ossimoro),
Gianluca (un linguista),
Alessandra (una popolana),
Tiziana (una cicatrizzata),
Gugl (un alchimista).

SCENA: DA QUALCHE PARTE, IN UN MONDO VERO O IMMAGINARIO

---prologo---

Tradizione: Non esiste un impulso estetico ma questo nasce in un contesto come pendant dell'atteggiamento del vedere qualcosa come opera d'arte. E' scorretto postulare una particolare intenzione, ma la vita costringe a continue scelte in conoscenza imperfetta della situazione, del comportamento altrui e degli effetti delle varie scelte. La situazione non è migliorabile con atti individuali unilaterali, pochissimi lettori della classe lavoratrice hanno avuto peso nel determinare la sopravvivenza dei testi. Si tratta di due vie e due culture: quella creativa e quella erudita. Solo la sintesi interiore dà modo di capire, la misura è dentro di noi o non c'è. La poesia porta alla luce della coscienza questo sotterraneo movimento. Poiein, fare. Le parole antiche sono le più vicine alla sostanza e al senso delle cose, la poesia agisce, opera in chi la sente. La parola, costitutivamente fatta di suoni e di silenzi, suscita in noi il movimento. Poiein, fare, in luogo di poio, fingo. E' solo in virtù del comportamento che esistono la percezione e il pensare, noi siamo liberi nella misura in cui conosciamo ciò che stiamo facendo. Chi impara un linguaggio non ha nessun dato di cui disporre che non sia il comportamento manifesto degli altri parlanti. La zecca non ha una rappresentazione del suo ambiente, non applica regole, non pianifica azioni in vista di scopi espliciti. E' dal 1948 che le zecche ci succhiano il sangue. Sei volte, quasi sette, ed ancora: resistete in nome di Dio, non credete al nemico servo dell'infedele, io non sono fuggito, sono dove devo essere come voi dovete rimanere dove è giusto che stiate, non perdetevi la testa come pulcini che vanno a destra e sinistra e finiscono in una fossa. Un giorno qualcuno scoprì che in riva al mare quattro conchiglie valevano una lepore ma ben sei dietro le colline, e subito riprese il viaggio come dopo il naufragio un superstite lupo di mare.

---scena prima o degli inizi---

Tradizione: Aspetto che si svegli, prima di entrare. Da quale buco, da quale parte? Dico: e tu, da dove sei sbucata, che vuoi? Ti sei fatta vedere. Non ti conosco, chi sei? Quale luce porti? Come colpisci? E perché?

Mangiafuco: Finire di scrivere, caro Lucignolo?

Carcarazza: Sì, siamo il modello.

Mangiafuco: "Spostiamo" sempre, ci "buttiamo" continuamente perdiamo sangue e tempo.

Mangiafuco: Sono smarrito e ferito.

Carcarazza: Il sito? Ricordi? L'idea mia è: non stiamo qui a dirvi come si fa, siamo in cerca, con gli occhi a quello che c'è.

Carcarazza: Il discorso di questa gente qua è che credono che il poeta sia un professionista. Insomma, tutti giocano a fare Berlusconi anche nei campi più assurdi, come la poesia!!

Mangiafuco: Si rischia di evaporare.

Mangiafuco: Cosa scegliere del passato se è(stato) bruciato? Solo le relazioni del qui e ora, solo queste.

Carcarazza: Mi faccio la tela?

Mangiafuco: Sei una mano

Carcarazza: Esatto: voglio sbattere con il mio muso.

Mangiafuco: Vai

Mangiafuco: Voglio sentire cose belle

Marziller: E sì che ne aveva viste di donne... Ne aveva avute centinaia, forse un migliaio, e la povera Charlotte che trovava ancora la forza di amarlo, di spolverare il vecchio sorriso malinconico e luminoso ogni volta che riportava le proprie mani avvizzite sulla maniglia della porta di casa. Charlotte doveva sentirlo, aveva le antenne sintonizzate sulla sua stazione. Potevano essere passate settimane o mesi. Si preparava. Doveva essere come un rito per lei. Chissà quanto tempo prima lo indovinava? Sei tornato anche stavolta. Non dev'essere un granché il mondo là fuori... Era sempre andata così. Stasera niente improvvisazioni. Non c'era bisogno di sapere le lingue. Le aveva fatte parlare le sue mani! Cristo, se ne avevano dette... Ne avevano dette più loro... Le poteva ringraziare. Perché stasera? Perché questo vento? Perché il sorriso di Charlotte? Era come camminare dentro l'oceano.

---scena seconda o dei primi steccati---

Tradizione: Le banalità evocate, quindi sollevate, quelle che non lasciano scampo, che non ti permettono, quelle che mettono insieme, e servono ad espellerti

Angelo: "eresia": in greco "hàiresis" significa "presa"----"conquista"-----"scelta"; in latino troviamo poi l'idea più pregnante di "aderenza"----- "aderire" che letteralmente ha il significato di "restare attaccato"; dunque non avanzare

Andrea: mi piace la tua idea di "macerazione". Occorre, secondo me, come Bene ultimamente ricordava, "rovinare le rovine" ... il che vuol dire rovinare se stessi, i propri specchi egotici, lasciare che la riflessione fluisca ... cioè si perda e torni semplice e limpido riflesso: è una superficie quella che cerchiamo, una lama. Aspetto le vostre mani sicarie, un abbraccio forte.

Angelo: andrea, ecco, accanirsi sulle rovine non ha più senso, lo vedo come un gioco fictionale, di plasmazione di un mondo fatto di quinte, e scene. piuttosto la lama che fende l'aria e si fa superficie...è lo spazio, il nostro spazio, quello che cerchiamo.

Andrea: non si sfugge alle proprie cristallizzazioni se non lottando perennemente con esse: l'arrivo è liberarsene (al presente, in un movimento incessante) non essersene liberati ... la poesia solo così accade, presente. Da sempre. Non c'è un arrivo, una landa sgombra dove l'aria sia frizzante, dove i fogli rimangono bianchi, no. L'arrivo è nell'intensità forsennata di questo grattarsi la rogna, di questo grattarsi via la pelle fino al sangue. Solo chi muore ad ogni istante, solo chi si butta e fugge dalla finestra ogni dieci minuti ... solo chi muore ad ogni istante non è stato, ma è, e accade ad ogni istante. E' il tempo aion: l'immediato come immediato svanire (qui la nostalgia o il carpe diem non c'entrano un cazzo) smemorato. Dobbiamo davvero fottere per la verginità.

Martino: Questo spellarsi a vicenda mi galvanizza quasi, ma lo sapete che io sono quello del "tempo di panificare". A me interessa molto sapere cosa siamo diventati. C'è qualcosa di diverso già prima del nostro linguaggio, del modo di dirlo. Perché io non sono più convinto che noi siamo quello che diciamo. Siamo assai di più quello che pensiamo, quello che mangiamo, quello che piangiamo, quello che scopiamo, quello che non dormiamo. Ecco, sarà pure lì tempo di infrangere finalmente dell'anatema montaliano o no? Perché la mia impressione è che aleggi ancora come una maledizione che ci impedisce di parlare di cosa ci sta a cuore, e sempre e soltanto, invece, del come.

Andrea: Caro Martino, hai ragione, non siamo tutto quello che dici ... e non siamo nemmeno quello che diciamo di non essere. continuamente obbligati da una coazione a essere, all'esserci, all'in-formarci, condannati al disegno, al progetto, al costruirci, che è poi la condanna al discorso, alla sua progressione lineare (che è quella storica e del progresso e anche della speranza religiosa, dell'interesse e, molto spesso anche quella dell'arte) alla sua individuazione e coniugazione, al suo dualismo d'accatto. La tradizione dovrebbe davvero fare i conti con la Tradizione, quella dei grandi mistici e dei grandi "iniziati": niente a che spartire con fughe misteriche, ma anzi la caduta nel proprio sgorgare continuo, nella propria origine in atto, smemorata e smemorante - quindi, non più origine ... il miracolo dell'eternità è in questo cortocircuito temporale dell'attimo come immediato svanire, nel quale la progressione del tempo, che altro non è che memoria, sparisce - nel quale tutte le liturgie non sono altro che modi in via di decantazione, che non aprono altro che al loro vuoto. Un vuoto mai immobile, non ab-soluto, ma generante, vivificante. Questo è il significato profondo, esoterico, di ogni simbolo. La poesia non è niente.

Giuseppe: Cari, a fronte della sopravvenuta insufficienza dell'io, sorpassata la necessità della sua mediazione per "ritualizzare" o "validare" alcunché, chi produce pensiero (o che altro me lo

direte voi) come dovrebbe procedere? Voglio dire: quale è la forma che oggi conviene adottare per... per... per cosa?? Mi pare che l'invito sottaciuto sia ad effondersi, anzitutto, poi altro verrà, allora chiedo: in che senso? Cosa importa del modo di procedere e del procedere stesso? Nel momento in cui ciascuno matura una barbarica autostima (cioè nel momento in cui si fa coscienza) tutte le categorie non hanno più senso, il moto è lo stesso, la spinta identica e qualcosa tale spinta porterà, la si chiami progresso lineare o esperienza mistica.

Angelo: è dunque tutto la poesia, pure il suo contrario, e ,dato che stiamo bruciando,...decliniamo tutte le nostre parole in infinitesimi modi, lordiamo tutto, non come gesto estremo avanguardistico ma come atto di estrema appunto erranza, che lasci cocci d'ossidiana a risplendere e a imburrire le gole dell'animalità più infame...altro che montale, vero artigiano, giustissimo, qui bisogna rifondare o rifondere una umanità pacioccona; la figura del sicario da te disegnata è perfetta. va a delineare il nostro progetto, lo inchioda. Lo informa. m'hai convinto: non eretici ma sicari!!

Andrea: Siamo tutti "letteraturizzati", "in-formati", "alfabetizzati", "democratizzati" : sono violenze inaudite, queste, soprattutto per chi non se ne rende conto. Attenti, attenti: letterato è colui che sa di essere giocato da queste strategie, che conosce i suoi codici e che per questo può non credere alle visioni che attraversa. Non si può fare arte con l'arte, letteratura con la letteratura, poesia con la poesia ... e allora, e allora ... non si può vivere con la vita ... e allora??!!??? togliete tutte queste zeppe dell'io ... quelle dell'autore, del suo stile ecc. ... Togliete tutto questo, spingete il narcisismo al suo massimo d'intensità (fino a quando il muso splendido e odioso di Narciso diventa corrente impetuosa) e troverete che il più grande poeta (poeta) del novecento italiano si chiama Bene ... anche senza aver mai scritto un verso ...

Giuseppe: (no, gli apostoli no, per favore... apostoli proprio proprio proprio no...)

Martino: il teorico non è proprio il mio mestiere: lo stile. Cos'è questo benedetto stile, in epoca di sottrazione del soggetto, se non una "normalizzazione", una sottrazione fino al nulla che unisce tutti? Rinunciare a se stessi per essere poeti? Sì, certo, ma in nome di cosa? Rinunciare a se stessi come padroni del proprio io, donarlo piuttosto alla parola, agli altri, disfarsene in questo senso mi va bene. Mi va bene la rinuncia alla propria giurisdizione su se stessi, ma rinunciare a me in nome di uno "stile"? Oddio, è cos'altro è uno "stile" se non un altro "io" che mi appiccico sulla faccia?

Giuseppe: possibile che la vera letteratura sia ora questa specie di dialogo a più voci che stiamo così scioltamente riordinando?? davvero non si può più parlare di canone (e neppure di stile) ma solo di vita riversata in scrittura???

Andrea: Caro Martino, l'esplosione dello stile deve essere per sempre una esplosione in atto, cioè viva e vivificante. Per questo dicevo e insistevo che non c'è arrivo, che non c'è "liberazione" : non c'è liberazione che sia definitivamente "liberata". E non siamo qui nel "differire" quando esso diventa comoda sala d'attesa per i soliti giochetti in cui si approfitta del negativo e se ne riscuote l'interesse. Nell'esplosione non ci si può accomodare (v. Campana) non si sta mai fermi ... Lo stile come stiletto, se siamo sicari, che rovinosamente dilania le carni e riporta tutto in movimento: tutto è qui, mai successo, mai accaduto : accade.

Martino: Mi hai tolto le parole di bocca. Infatti il mio motto è: "io non sono, divento". Ecco la poesia, per me, la mia poesia, forse è semplicemente la cronaca implacabile del mio diventare. In opposizione a quelli che "sono" o "non sono". Come altrimenti la poesia cambia la vita e la vita cambia la poesia? Non è nella vita che la tradizione stessa diventa qualcosa di vivo? Non è trovandoci noi stessi ogni giorno sulla strada di Zenna, ancora una volta? Non è invitando gli altri sulle nostre strade?

Giuseppe: Carissimi, che tipo di rapporto si creerà con il pubblico? Non c'è dubbio che io sia molto vincolato alla scrittura, alla creazione di quei segnetti grafici (su carta o su video, non mi fa differenza) che mi fanno così mentale e freddo, ma voi?

Angelo: non è lo stile, è il tragico sobbalzare della voce, che non è stile è anima allo stato puro...è il trasumanar, l'oltrepassamento dello stile, "tanto contengo che sprofondo tutto lasso"(primo stadio) il fatto che si possa dire e non dire fa perdere il contegno, ed ora siamo emanazione di voci, voci (secondo stadio) dissacrare l'evento non nasconde nulla, sono brado inmettere la ragionanza , fare il cortocircuito dinanzi all'uditorio...non è che si debbano creare attese! una povertà di linee e di sentimenti, il porsi è naturale, disarmante. scappare dal capannello, scappare dal rovello.

Mangiafuco: Come ci si è imbastarditi a forza di ruminare! Ora il minus è vis. Si assiste da dietro il paesaggio, dal di fuori al doppio: è quello che accade, davanti ai nostri occhi. Il canone di fronte, lo si mangia, lo si mira; nulla può esser lasciato, costretti a tener tutto: buttare via la parola del nunc dal nunc. Sfigurata la normalità, lenita la brillantezza della separazione. Nel campo del collasso a ruminare, nel campo di una letteratura in minore, senza armi, disarmati. E nonostante tutto: penso si debbano mitigare le attese – proprio sperando che l'inchiostro della pilot non finisca - , dunque forzare gli eccessi e i limiti di un testo, entrare negli interstizi, porre in atto una verace filologia del delitto, camminare all'indietro come i gamberi, trovare l'ovvio. La verità. Non è tutto uguale come si crede. Possiamo inventariare sui personaggi, tuttavia una sfocatura essenziale sussiste, una luce quasi pedestre nel prendere di qua e di là balza all'occhio. E' luce però, non opera. La minuzia è piena di fango, e di luce. Bisognerebbe esercitarsi spesso su minuzie e spie, ai confini fra percezione e concettualizzazione; darsi la possibilità di relazioni. L'opera è piena di fango, e di colore. Laddove il metodo non è sospeso, non c'è fuga né avanzamento. Incominciamo a "fare attenzione".

---scena terza o degli incantamenti---

Tradizione: Potrebbe non essere, non sentire il richiamo, il fondo è grigio, è bianco, forse sì. Non importa. Tenere qualcuno, qualche persona, allineata; farlo allenare, distinguere, disgiungere, gelare.

carcarazza: ti pasci dentro la tua vita

mangiafucò: non mi relaziono

carcarazza: non ti metti sul mercato

mangiafucò: la possanza è la non aderenza, questa la sento...è una questione di baratro

carcarazza: sei morto

mangiafucò: il tempo ci trapassa

carcarazza: mi pare giusto

mangiafucò: si sta seminando, no?

carcarazza: la lucidità è la condizione di chi è fermo

mangiafucò: un tono assertorio sinistro, che non mi tocca

carcarazza: noi, facendo l'opera, siamo al buio

mangiafucò: diamo luce!

carcarazza: secondo te noi scopriamo (facciamo luce) o inventiamo (scaviamo) ??

mangiafucò: scaviamo di conseguenza portiamo alla luce

carcarazza: secondo me noi inventiamo

carcarazza: non c'è nulla da scoprire

carcarazza: ma solo creare un mondo, inventarlo da zero

carcarazza: costruendogli le relazioni attorno

carcarazza: e dandogli vita

mangiafucò: non è questione di vedere fantasmi

mangiafucò: è lo stupore delle apparizioni

mangiafucò: è la percezione "lunga"

mangiafucò: è l'aria

mangiafucò: è la pelle

mangiafucò: è bellissimo uno statuto fantasmatico

carcarazza: insomma ti sei trasformato nel tuo personaggio letterario

mangiafuco: quindi dici che il mio statuto fantasmatico sarebbe un tentativo di rete?

carcarazza: insomma, che farai?

mangiafuco: il battone

carcarazza: rex

mangiafuco: chiamati Pino Rex

carcarazza: un tric trac

mangiafuco: comunque io spacco qualcosa

mangiafuco: faccio danni

carcarazza: e dunque uccidere la poesia come ce la raccontano da 5mila anni

mangiafuco: uccidere tutte le mete e metà

carcarazza: i fascisti della poesia !

mangiafuco: quello è il nirvana!!!??

mangiafuco: povero me

---scena quarta o delle prassi---

Tradizione: Le riconferme passate, passano lungo lo svincolo, i nodi si ampliano, si alterano, alterano, rinfocolano, sono azioni messe, o masse, non allineate, gomitoli soffiati da un vento intestino, come quasi un punto da fissare, poi chiuderlo, senza nulla lasciare passare.

Giuseppe: dite, dite senza paura

Angelo: la pars destruens che tu noti non è altro che la costruens

Martino: Io sarei per mettere più materiale artistico, critico...

Giuseppe: vai, martino

Martino: La cosa che garantisce alla poesia di prevalere sugli altri interessi o le altre capacità (editoriali, promozionali, personali...) è che questa circoli il più possibile tra di noi. Tutta. La selezione deve essere comune e non delegata a un manager che fa pubblicare Ciripò perché glielo ordina Berlusconi in persona. Oggi Ciripò, domani Don Gonzalo Pirobutirro. (continua)

Martino: Noi (in generale, non noi in particolare) dobbiamo inchinarci di fronte a pochi nomi, perché sono quelli che qualcun'altro ha scelto per noi. Noi dobbiamo riconoscere che Santi è bravo, che Lombardo è bravo, che Raimondi è bravo... (continua)

Martino: Siamo quasi obbligati a farlo. Ma chi li ha messi lì?

Martino: Sono i nostri feticci... ci rappresentano, che lo si voglia o no.

Martino: Questo perché non c'è selezione poetica (anche se questi magari sono bravi davvero), ma un altro genere di selezione. Ma allora l'alternativa è questa (secondo me):

Martino: far circolare le poesie, i testi, le personalità, costringere al confronto nudo le parole di uno con quelle di un altro... affinché veramente la voce di uno sia quella di molti

Martino: affinché nessun manager possa dire: pubblico Dal Bianco nello Specchio

Martino: Perché nello specchio, prima di Dal Bianco ci DEVE essere Ceni

Giuseppe: cosa dici dovremmo fare noi??

Martino: La poesia deve emergere dal confronto con la poesia...

Giuseppe: secondo me non dobbiamo più preoccuparci di cosa leggere

Martino: Ma per quanto riguarda la nostra generazione, la corsa è aperta... non lasciamo che sia una corsa eterogestita.

Angelo: ma perché preoccuparci dei quarantenni, per ora che siamo in spinta? vogliamo fare la loro stessa fine? non si può dare un colpo alla botte e uno al cerchio

Giuseppe: dice martino: meglio un passo fatto da 20 persone che 20 fatti da una persona sola, no?

Giuseppe: posso dire la mia?

Martino: certo.

Giuseppe: posso?

Angelo: vai, corvo

Giuseppe: vado

Martino: vai

Giuseppe: secondo me siamo tutti individualità e ciascuno ha da fare la sua traiettoria al massimo delle sue ostinazioni; bisogna che 100 persone facciano 100 passi ciascuno nella sua direzione, così avremo 100 strade nuove; se invece 100 persone fanno un passo comune non si combina tanto e secondo me non vale la pena

Giuseppe: il bello sarà vedere le frecce di chi ne fa 100, 50, 20 ma tutti daranno tutto quello che hanno (a differenza di come si fa e si vive ora)

Giuseppe: e ciascuno sarà consapevole di non poter portare rancore

Giuseppe: se sarà lasciato libero

Giuseppe: di fare se stesso al suo meglio

Giuseppe: fine

Angelo: radicale, un applauso!!

Angelo: sono i toni ad essere alti, su questo si deve convergere

Martino: teneri e spietati, non duri e spietati

Angelo: è un discorso di scie

Giuseppe: martino dice che non c'è amore

Angelo: non c'è amore in noi?

Martino: ma no... dai, non radicalizzate le mie parole. io faccio l'avvocato del diavolo. cerco di essere dentro e fuori nello stesso tempo.

Giuseppe: io la vedo come una staffetta

Martino: in che senso, gius?

Giuseppe: vedo il sito come un bollettino più che come un portale

Giuseppe: professionale

Pasolvino: Finalmente sono salito in mansarda: / ho rivisto le bottiglie verdi e marroni, / le assi di legno, i fasci di giornali. / Scrivo la mia iniziale sul vetro: / una bella S; soffio via dal dito / la polvere; tutto vecchio: non stantio / ma usuale: conosco queste ragnatele / e ci rimbalzo sopra come su un tappeto / elastico, vorrei anche rompere qualcosa / ma sono sfinito, ho fame: / Apro la dispensa col cuore in gola / ma il barattolo di marmellata / è pieno di tappi di gomma / eppure lo sapevo. / Vorrei un dettaglio che distingua / questa dalla mia visita di un anno fa: / il topo dov'è? La trappola / non è ancora scattata. / Che sia questa mansarda la trappola / che il topo ha teso a me?

---scena quinta o della prima relazione---

Tradizione: I punti fanno male, quando vengono tolti. I punti sono grandi, smisurati, non vogliono sentire ragione. Hanno ragione, s'intruppano, fanno solletico, marciano.

Angelo: mi debbo mettere in moto, non posso aspettare che accada "qualcosa"; l'attesa, oramai la sappiamo. Piuttosto non c'è movimento di pensiero, non si "investe" e non ci si investe. non vedo il filo di nylon-chè quello taglia! – come dice Giuseppe.

Hormiguero Ugoloso: Potrebbe essere anche un'opera concettuale di Paolini, una griglia con dentro delle lettere. Insomma mi sembra un'immagine che rappresenta la poesia, non un facitore di versi che si destina auraticamente.

Angelo: Battagliero rumoroso, non mi permetterei mai di ferire il "belvedere" filologico!

Hormiguero Ugoloso: Ma non pensi che un'immagine visionaria abbia un valore anche senza essere compresa, in fondo dice che le cose hanno somiglianze sbalorditive, che vale la pena dare credito all'immaginazione. Mi piacciono ancora i Canti di Maldoror.

Logos in fabula: Non tralascerei a tal proposito nemmeno l'immenso Dino Campana o la rovente metafisica di Rebora. L'aura destinale comunque è una cazzata, nel senso che il poeta, come qualunque essere umano, subisce gli eventi, certo poi i migliori riescono ad evocarli, a invocarli, a trasformarli, a plasmarli, proprio attraverso quel multiforme di cui parlavo in precedenza. Ma l'aura destinale no, per favore, quella lasciamola agli astrologi e agli indovini.

Aladar: La "poesia delle cose" dei lombardi aveva traslato il piano ma, a ben vedere, sia Raboni che Cucchi lavorano ora su Beckett, aura destinale non prometeica ma annichilata. Per non parlare di De Angelis, che ci è proprio molto vicino in modo tutto suo e molto apprezzato.

elogiodell'eccedenza: Torno sull'ustione e sulla sua emittenza non trasferibile; torno sulla placida rassegnazione dei paradigmi trasferibili delle cose da dire. La domanda è: come ragioniamo noi nell'Occidente? La domanda sarebbe più propriamente: perché ci diciamo queste cose in Occidente?

Torno all'aura infiammando, come in solstizio percettivo, lì oltre le cognizioni. Torno nell'ustione dell'inizio.

Torniamo lentamente all'ustione. Se siamo scrittori intendo: cosa ci resta? Tutto direi. Ecco che viene l'aura destinale. La ferita iniziatica, quel dolore (o forse dovrei dire quella gioia?) che una volta, lì nelle infanzie originarie, in ora imprecisata, ma forse era meriggio, dovette giungere (sembra che stia scrivendo un minimanuale di poetica, e per una volta devo accondiscendere alla troppa evidenza). L' 'aura destinale' è proprio quello che illogicamente c'è. Direi irragionevolmente c'è. Ciò che non si scambia. Ciò che come la morte, il delitto, la violenza, il sangue, la passione, l'amore intrasferibile, l'esperienza mistica è "proprio".

Che non si aggiungano parole, non si dica che siamo nell'eco. Qui invece in combustione di olii, di petroli delle discese plutoniche, o invece anche di erezioni uraniche siamo nell' 'aura'. Inutile aggiungere che essa si ha o non si ha. C'è, accende, è propria; oppure siamo ormai altrove.

Hormiguero Ugoloso: sentendo Elogio, fino a dove era impossibile non addormentarsi, viene da commentare che proprio siete lontanissimi dalla vita, siete su nettuno a spipparvi uno con l'altro.

Logos in Fabula: chi glielo fa fare al poeta di inseguire un'"aura destinale"? Se questa è la situazione, parafrasando un famoso adagio: "autoreferenza o morte"!

Angelo: l'aura destinale esiste. è la pace, la "leggenda". è la coglionatura che non dialettizza, è la cibaria del barbaro(critico!!).

:-P: ma com'è che funziona 'st'Aura? come la Forza dei Jedi?

Luminamenti: vedo sul nascere un principio (appena appena) di rissa sull'aura destinale. Forse il caldo, forse il mese, sciolgono un poco la voglia di lotta. In un altro momento dell'anno forse ci sarebbe stato maggiore scorrimento di sangue. Perché dico questo? E' casuale? Sì, molto, nel senso che questo è il primo sciocco pensiero che sorge all'estremità delle mie dita, ma è proprio il caso che vuole indicare in queste parole un qualcosa che ha un contenuto che sta in rilievo rispetto alla questione dell'aura destinale. (Dice l'iniziatore): "Che nasca nell'Ordine sacro (brahman) il consacrato (brahamana) colmo di aura sacrale (brahmavarcasa)" . Così (dicendo) egli conferisce al consacrato l'aura sacrale, dalla quale originariamente (pura) il consacrato nacque in quanto (destinato ad essere) avvolto di aura sacrale"" (Shataptha Brhmana 13.1.9.1). Aura si traduce in sanscrito soprattutto con sri (lustro, splendore, gloria, bellezza, benessere, maestà, fortuna). Proviene da sra, scaldare, far sudare: dalla concentrazione sovrumana, dal raccoglimento inflessibile, dall'interno calore (tapas) che avvampa e fa splendere, nasce l'aura, che irraggiano per antonomasia Lakshimi: Incanto, nata dalla spuma del mare, e Sarasvati, il Verbo. Lo Shatapata Brahmana spiega che sri è analogo alla notte che pacifica; al recinto che protegge il rito; alle ossa, forza del corpo. Come lo scheletro sta al corpo e il recinto sacro all'atto rituale, così l'aura all'anima. Sri è la Maestà, la Fortuna, la sposa celeste del re.

---scena sesta o della relazione seconda---

Tradizione: I punti marciscono. La salute è dettata dal fatto che le misure di contiguità, quelle prese con l'abbaglio, quelle archetipiche, minacciate da una scimmietta, diventano dinamiche, intercettate al sole, reclamanti ombra, sono ponti, e tutti devono stare zitti, si può solo attraversarli.

Aladar: le gradazioni dell'ironia nella poesia che mi capita di leggere vanno dal motteggio all'umorismo più o meno nero, e qualche volta al sarcasmo. disse logos in fabula che la premessa a tali toni sarebbe una visione della vita tragica. se questa è una dichiarazione di poetica, mi chiedo quanto l'armamentario che la vorrebbe esplicitare risulti efficace, dato che l'ironia, oramai, è un atteggiamento diffuso in tutti gli strati sociali. Al nocciolo: un poeta ironico cosa aggiunge all'avventore del baretto e al collega fighetto (o depresso, altra premessa all'ironia, credo) ?? se l'obiettivo è la distruzione delle certezze del sé, una robusta autoironia sarebbe più efficace, divertente e spiazzante, mi viene da riflettere. se l'obiettivo è la denuncia (o il grido), l'ironia non è sufficiente, non ha forza scardinatrice. il poeta ironico si dia fuoco davanti al duomo di milano e lo leggerò con altri occhi !!

Luminamenti: Bellissime questioni aperte! A mio parere tra le più interessanti e problematiche. Tema forse poco esplorato dalla critica. Mi seduce Bataille, mi suggestiona la sua scomposizione del dramma nel riso e viceversa. Con un colpo d'occhio al cielo vedi un panorama di stelle, quelle che brillano, quelle che piangono, quelle che nascono e quelle che muoiono.

Angelo: il poeta di cui pensiamo con Giuseppe si abbia bisogno è il poeta demente -senza virgolettare un emerito accidente-. Il poeta demente deve costringere all'azione su basi nuove, dopo la macerazione inerente e al lavoro su se stessi e alla scrittura. Il poeta ironico "ingoia" la sua voce, e, di questi tempi, potrebbe risultare un tirabasso. il poeta ironico vive con un piede sprofondato nel "morto" e l'altro nel "vivo". E' normale? è giusto?

Fabio Ci.: sono giunto alla disperazione calma, senza sgomento. Scendo. Buon proseguimento.

Aladar: tre vie: 1-demenza, 2-mozart, 3-idiozia.

Aladar: Anatema iettaris in catacumene / e suo fratello U.E.D.A. (vaccarella) / ignoti alle cantine, scavalcavano / recinzioni, cancelli, per giocare a pallamuro / e fare le olimpiadi: cinque alberi, / sette alberi, lancio della pietra, / cento metri, salto in lungo, giro / della pista. Organizzava U.E.D.A.

Aladar: ...cos'è questa voce che dite / io ho. Non sento, non l'ho. / Questo corpo nel quale mi sistemi. / Dulcinea! / Di te mi resta il nome e dunque l'ho. / Non sbatte porte eppure vive, / mi spinge a uscire, / costringe al passo membra stanche / ma stanco non sono, corpo non ho / non sono chi dici io sia. / Dulcinea. Non posso vivere / ma detto a tuo padre, a tua madre, ai tuoi amici, / sarete gli stessi con me? / Non importa, cosa vuoi che m'importi.

-P: Ehm.. , Ho appena letto sull'enciclopedia che l'ironia, secondo la visione Socratica è l'atteggiamento di chi attribuisce una minor importanza del giusto a se stesso, o, secondo l'interpretazione romantica a qualcosa di esterno a noi ma che con noi è in stretto rapporto. L'ironia potrebbe essere quindi un sistema (inesatto) di valutazione delle cose, che quindi presuppone comunque nel suo essere giudicante, una distanza dalle cose stesse, dal reale, dal tragico. Visto che nel reale prima o poi ci andiamo a finire tutti, l'ironia potrebbe infine essere considerata come una pausa, o meglio, una sospensione nell'attesa del precipitato?

Luminamenti: Allora attraverso l'ironia compio uno spostamento da ciò che evidente non è: cioè che la realtà non è un-niente! E chi può dire chi abbia ragione? Non mi sento di possederla questa verità!

elogio dell'eccedenza: per essere una volta chiaro, l'ironia apre alla 'discorsività' nel poetico e all'infinità riproducibilità di esso. l'ironia è una forma del 'discorso', pertanto della persuasività, pertanto di un atteggiamento di difesa. l'ironia dimezza il sacrificio del poeta, rendendolo plausibile. Intendo affermare insomma che la poesia è scavo nel dolore (chiaro che esso può infine non sentirsi più, o essere trasvalutato; nell'orgia lessicale, nell'entusiasmo per esempio), consapevolezza della voragine e dell'iniziazione irragionevole. Nulla di più lontano insomma da quell'atteggiamento autoconsuntivo, e abnormemente quanto invisibilmente egolalico (ma nel senso proprio di una egopatia non visibile, ma ancora più essenziale) dell'esercizio ironico.

Fabio Ci.: secondo me l'ironia è l'arma somma della disperazione calma, senza sgomento. L'ironia della disperazione ha secondo me la presunzione di affermare che l'autore, il poeta che se ne serve è già passato attraverso tutto, ha già sperimentato la lotta, l'impegno, la radicalizzazione e quant'altro ed ha concluso che non resta che un sorriso amaro. Niente più. Questo è quello che penso. E quando ci riesco, che scrivo. Si tratta di un messaggio desolante, me ne rendo conto, forse addirittura di un non messaggio, ma autentico.

Luminamenti: penso che siamo in Occidente e in Italia appena agli inizi della poesia ironica e cmq gli esiti tentati mancano di ricerca e approfondimento negli altri mondi e quindi complessivamente sono deludenti.

L'ironista conta con le sue dita: principe azzurro o mendicante, ecc... Siccome tutte queste incarnazioni non hanno per lui altro valore che quello di pure possibilità, può così percorrere la gamma così presto come i bambini nel loro gioco. Per contro, ciò che ruba tempo all'ironista è la cura messa a travestirsi esattamente in conformità con il ruolo poetico assunto dalla sua fantasia...e se la realtà data perde così valore per l'ironista, ciò non avviene in quanto è superata e deve lasciare il posto a un'altra più autentica, bensì perchè l'ironista incarna l'io fondamentale, per il quale non esiste realtà adeguata.

elogio dell'eccedenza: Ok. Mi spiego meglio. Ora il problema dell'ironia è che l'ironia può diventare e spesso diventa l'elemento catalizzatore per aprire alla scrittura senza iniziazione. Ad una scrittura cioè solo di scrittura, di evidenza lessicografica (nel gioco voluto di parole), di fatto di parole. Come uno dei tanti processi di produzione del linguaggio. Questo è il problema dal quale prendo le distanze. Ma altra cosa è una ironia diciamo non di linguaggio, ma di rapporto diretto con il mondo; in qualche modo un'ironia ontologica. Una ironia che non è persuasione della lingua. Che se ne sta altrove. Appena altrove. Una ironia che possiamo definire per esempio sul mistero della materia (sul mondo, sul senso del mondo, sulle cose non interrogabili) e sul suo silenzio. Oltre la 'dicibilità' delle cose, la 'dicibilità' della lingua (pertanto) e che proprio come quell'altra poesia che chiamo 'della forza' (il termine parrebbe ingenuo, ma la sua ingenuità è la prospettiva che lo conserva) per quanto per il versante opposto, si produce oltre il senso decrittabile del discorso diventando finalmente scrittura. Essa che se ne sta appena oltre il poetico, pure lo sfiora. Ed è in quello sfiorarlo che se ne coglie una sua autonomia, una sua capacità di essere per fortuna, per sempre, fuori anche dal discorso sopra le cose.

Logos in Fabula: Sono convinto che non si possa chiedere ad un poeta oggi, quella funzione salvifica che si attribuiva ai vati di un tempo.

Venedikt: Ragazzi, avete come al solito scritto tanto, citato a palate e buttato tori sul fuoco. Purtroppo le mie condizioni di sonnambulismo semi-cronicizzato, per troppe insonnie, intrichi familiari, intrighi creativi, non mi permettono di intervenire all'altezza. Vi chiedo scusa, non sarò né un rondoni acetoso, ciondolante in una maglione da alternativo, con il sigaro tra i denti e l'occhio rivolto a Giussani, non sarò neppure zzzzzz, neppure Viviani, con il suo tratto lobotomico-sacrale...
ma dicendo di lato: l'ironia è l'ineliminabile senso di straniamento nei confronti del proprio dire,

quella sorta di passo indietro di cui qualcuno parlava qui, forse autodifensivo, ma allo stesso modo conscio dell'inevitabile spada di damocle del ridicolo che ogni atteggiamento espressivo votato all'autenticità si tira dietro...

c'è ironia perché il puro tragico è socialmente impossibile ancor prima che poeticamente

Hormiguero Ugoloso: ma è l'antigrazioso di carrà, è il picasso che disegnava dei personaggi enormi e innocui, sono le donne con le braccia al cielo di dubuffet, sono le sculture di pietra di jorn. l'ironia è andata a finire lì, è diventata umanità, grazia del brutto, voce dei silenziosi. spero di essermi spiegato

:-P: Bisogna inserire un altro elemento alla discussione: il carnevalesco.

Venedikt: Il Bachtin su Rabelais e il Rinascimento. Ossia sulla letteratura carnevalesca. La filiazione Rabelais, Cervantes, Sterne, Beckett. Per Bachtin, in realtà, non c'è più carnevalesco nella modernità, ossia non c'è più l'ambivalenza comico-seria, ma solo una versione parodica, satirica, distruttiva, negli scrittori moderni (ossia dai romantici in poi). Ma non credo che abbia del tutto ragione. Beckett è un esempio a contrario.

Sull'impossibilità della tragedia nel Novecento, si veda Agamben sui Lager nazisti. Non vi è tragedia neppure (anzi, soprattutto) nel Lager. Non vi è neppure eroismo.

Luminamenti: Allora lo scrittore "vero" in quanto "reale" ha due possibilità per parlare e domandarsi della realtà: 1) farsi colto; oppure in alternativa (o insieme): 2) passare attraverso esperienze insolite, particolari, esoteriche, singolarmente dolorose, non comuni, scioccanti, accidentalmente catastrofiche, esistenzialmente distruttive, creativamente demolitrici delle proprie certezze, oscene, caste, o oscenamente caste, criminali, squisitamente amorali del comune buon senso presente in giro, rabbiose di vendetta, collera o viceversa pietosamente consolatorie, aggraziate di un bene fatto di annullamento di sé, pudicamente ingenue e mi fermo qui!

---scena settima o del "Non c'è più sentimento!!" (cantavano i furono Neri per caso)---

Tradizione: Picchiettare sull'onnicomprendività, decimare gli spettatori con l'occhio attentissimo e scemo. "Che ci state a fare qui riuniti, andate via!"

Angelo: Il sentimento percorre la strada della sparizione. Ha una sua strada, il suo stile. Non segue una linea, non geometrizza a priori, non si esterna in poetiche. E' una forza che forma, informa e deforma. E' nelle cose, come specimen, e non si risolve meramente nella rappresentazione. (In una semiorganica scrittura di eventi – l'evento è minimo – sta sempre oltre, o sotto la pagina). Sia chiaro: non mi interessa cercare le cause del sentimento, bensì aderire al sentimento, esserlo. Lascio alle spalle un intrico. Voglio dire: esiste un sapere che passa attraverso varie forme di rappresentazione e di espressione, ma non si ferma; gli è propria una sensibilità avvolgente che diviene, poi, intelligenza; è un sapere a strati, farcito, non riconducibile ad una univocità d'orizzonte. Il sentimento non può farsi concetto, è, per sua natura, liquido, o sperma. Quando, ad esempio, mi pongo davanti ad un testo, diciamo pure ad un'opera, intuitivamente pervengo ad una evidenza. Però mi fermo, cerco una ed una sola vena pulsante, se la vedo. Intanto, aguzzo i sensi. Squaderno l'originario, lo annuso tutto, poi decido cosa fare. Non voglio assolutamente colmare lo scarto, lo spazio. Ciò che io so non è mio, è degli altri, della communitas. E' il senso comune. Il senso che si fa opera biologica, e tridimensionale. E' il nocciolo dell'umanità. Il senso comune è uno strumento potentissimo, capace di scardinare il sistema, con tutte le sue implicazioni di norma e unità. (In fondo forse sto parlando di bellezza). Dunque, o si è alla luce(chiarezza) o si è al buio(oscurità), la sostanza non cambia, perché, dicevamo, è originaria. Vedo il processo, so la nascita, se la so. Non assolutizzo empiricamente, crogiolandomi, appunto, nella sensualità "che si dice", non mi piace l'eco. Solo in tal modo si dà la possibilità di relazione. Sì, mi direte, qualcosa rimane aperto. Tutto rimane aperto, rispondo. Concludendo: se i mediani(grazie, corvo, per l'aiuto!) guardano alla "forma", i centravanti(alla Inzaghi), piuttosto, si schermiscono e vanno in fuorigioco, così sono i centravanti. Gli Inzaghi hanno dinanzi l'informe sensibile: la rete. Stringendo, il sentimento si trascina verso un buco nero, no? La rete si romperà, prima o poi, così è. Ma non sciogliamola noi, prima del tempo! Altrimenti perderemo la parola e, soprattutto, il sentimento.

Paolo: Mi slabbro in te / come in un setaccio d'orzo, / di cose alla rinfusa / che tengono un vento di detriti / in un'eco, diseguale all'attesa, / all'ansia persa nella carne bianca / lavorata dall'utero che mi lavora / ancora, estranea allo scheletro / di chi muore accanto a me, / al mio sperma sulla tua schiena / per crollare nel ciglio stantio che semina / il nostro esserci nella resa.

Stefano: a me sembra in crisi dire che il cristianesimo sia in crisi, si hanno spesso idee fuorvianti sulla fede dentro e fuori della Chiesa (che anche nella sua dimensione "romano-cattolica" deve essere sempre comunità, prima di essere istituzione). Anche perchè di divulgatori come Messori non condivido il taglio esclusivamente apologetico. E poi personalmente credo profondamente, e cattolicamente, proprio in quell'ecumenismo che il giornalista, che pure rispetto, spesso e volentieri invece critica. Lo spirito soffia dove vuole, e noi non conosciamo le vie di Dio. I semi della verità sono ovunque, in ogni uomo, in ogni scienza e in ogni fede. Io credo nel Dio morto e risorto, nel Dio fattosi uomo affinché l'uomo possa diventare Dio, per dirla con le parole dei padri greci. La fede nella divinizzazione del creato è la mia follia. In questo Nietzsche, e ancora prima lo stesso Leopardi, si possono capire veramente solo in Dostoevskij. "Follia per i greci e scandalo per i giudei" diceva san Paolo. Ma se Dio può tutto, voi volete autorizzarGli ogni cosa, tranne la possibilità di essersi fatto uomo? Non mi sembra logico. Quindi può. Ha voluto? La storia ci dice che di quel Gesù di Nazareth non fu trovato il corpo. Gli ebrei onesti, come Martin Buber, Abraham Joshua Heschel, Geza Vermesh e altri ancora, sono prontissimi a riconoscere che l'idea di trafugare il sepolcro non sarebbe venuta in mente a nessun giudeo dell'epoca, fosse anche discepolo del Cristo. Cioè: la Resurrezione rimane oggetto di fede, e non potrà mai essere logicamente e scientificamente dimostrata, ma rimane il fatto inspiegabile della scomparsa del corpo; per lo meno alla luce di

una conoscenza seria del contesto storico-religioso. A chi serviva la prova di un uomo-Dio che in realtà non si sa bene come e dove e perchè era risorto? Questo liberava Israele o i discepoli di quel profeta dal peso della propria disperazione? No. Eppure, le donne per prime, annunciarono: il corpo non c'è. E poi Lui apparve ai discepoli. Va bene, basta con il catechismo. Il punto è che questo per me non è "catechismo", ma storia e fede: è diverso. Riusciremo un giorno a creare una società veramente giusta? Questo era il sogno di sant Agostino, di Dante Alighieri, e giù giù fino a Carlo Marx. Uomini diversi, ma animati da uno stesso miraggio: la città di Dio. L'ultimo però pensava che per edificare quella città proprio di Dio ("pacificamente" e gradualmente...) bisognava fare a meno: per lo meno del Dio predicato dal suo tempo. Tuttavia l'idea della giustizia sociale in realtà è antichissima, risale al profeta Amos, e ancora prima al Codice del Deuteronomio. Cioè proprio al giudaismo, e quindi anche al giudeo-cristianesimo.

Francesca: Quando un bambino / di pochi mesi / con i riccioletti sudati / con un puntino rosso di zanzara sulla fronte / ride / mi si sgretola il corpo / la testa gira come la Terra / il cuore si contrae come una spugna.

---scena ottava o del canone incerto---

Tradizione: Il tono più tono è quello che ti ordina di entrare in un posto, capirlo, stare fermo un attimo, quindi ritornare a chiacchierare del più e del meno.

Carcarazza: Ecco Barabba.

Mangiafucò: ma non era un evangelista? un lustrascarpa! una ciabatta.

Geenna: Secondo me, la poesia italiana contemporanea, fa schifo. E' priva di rivelazioni, di mondo, di ritmi e forme, di accensioni, di capacità di penetrazione dell'umano fuori dell'umano e dell'umano interno all'umano. E' priva di idee, di spinta passionale e conoscitiva, di strutture, di capacità di stare all'altezza della narrativa. E' priva di autori, di menti, di saperi, di capacità di connettere i saperi al mondo e alla letteratura. E' priva di intensità, di slancio fisico e di ambizione metafisica. E' totalmente priva di sapienzialità, sia essa laica o spiritualista. E' priva di spirito. E' desertificata, annichilita dall'evenienza editoriale, che non è mai stato un problema per la poesia. E' irriconoscibile, morta alle orecchie, meno morta della critica ma certo più morta della prosa. Non è letteraria e non è vitale. Non è centrale. Fa schifo. A parte alcune eccezioni, i poeti italiani sono l'allucinazione di una nostalgia senza riflessi nel mondo. Sono serio e non scherzo: non esiste più, la poesia italiana. Possiamo scendere al di sotto di certe soglie di rigore (un rigore che, se è, è totale: non filologico o scienziato) e dire che è tutto bello, è tutto vero, c'è speranza, i poeti cosiddetti degli anni Settanta lasciano intravedere, eccetera. Questo è plausibile, finché si sta facendo divulgazione culturale. Quando però si invocano le ragioni serie e assolute per determinare fino a che punto una scrittura poetica sia necessaria (e sia necessaria la sua pubblicazione, cioè la sua messa in comune), allora si deve elevare quella soglia del rigore - e dire davvero cosa resta. Beninteso: sarà sgradevole, sarà saccente, sarà odioso. Il signor Luciano Erba, personaggio ineffabilmente ineffabile, non ha mai pensato a strutturare la propria opera: non c'è un libro - non dico una sequenza di libri - strutturato secondo canoni di una ritmica fondamentale, oltretestuale. Zero. C'è il divertimento, metricamente per nulla innovativo e risaputissimo, di versicoli in forma di meccanica spiritosaggine. Lo stesso dicasi per Vivian Lamarque, che non sto nemmeno a considerare poetessa nonostante le copie vendute. Lo stesso dicasi per Cesare Viviani, i cui enfatici passaggi da sperimentalismi petrarcheschi a poemesse parainduiste e neoheideggeriane potrebbero piacere sul piano della divulgazione letteraria, ma non su quello del rigore assoluto. Maurizio Cucchi? Su questo piano del rigore, è autore soltanto del primo libro, *Il disperso*: dopodiché risulta disperso, non pervenuto. Oh, sto parlando di gente che conosco personalmente e che si incazza tantissimo se gli si dice in faccia: guarda, la tua poesia è fantastica rispetto alla scena attuale, ma è inesistente rispetto alla tradizione poetica. La tradizione poetica è esattamente il rigore che invoco: chi avanzasse dubbi rispetto a questa ambigua invocazione, rifletta su come si crea una tradizione letteraria e mi troverà proprio lì, a quell'altrettanto ambiguo incrocio. Posso continuare ad libitum e quasi ad infinitum, rispetto alla generazione 50/60 (generazione diciamo editoriale, più che anagrafica). Il contributo di Giancarlo Majorino? Irrisorio, inutile da un punto di vista poetico, sociale, politico, critico. Certo, rispetto ai suoi "coetanei", un'ottima poesia: che non passerà però alla storia della letteratura. Giovanni Raboni? Arriva fino a *Nel grave sogno* e poi precipita, e sicuramente non ha la stazza né europea né mondiale per imporsi quale poeta ragguardevole. Per stare sempre sul terreno accidentato del rigore, si intenda: o Wallace Stevens o niente. Adesso dico chi si salva, secondo me - siamo sempre nel cerchio dell'opinione personale. Si salva Andrea Zanzotto, tra i viventi: che è un genio a mio parere non del tutto compreso da chi lo glorifica, criticamente ridotto a un ammasso di strutture metriche innovativo/tradizionali e luoghi comuni banalissimi di matrice psicoterapica. Qui il problema è davvero il corollario critico che gente come Stefano Agosti, peraltro ammirabile nell'acribia con cui esercita la sua

prospettiva personale, stende come nebula intorno a un testo. Un testo che non è parole e rimandi: bensì un insieme di forze e potenze. Si veda, per favore, il continuo riferimento radiofonico e/o catodico nella poesia di Zanzotto, per comprendere che questo genio, la chiave di comprensione primaria, già ce la dà dentro il testo. Quanto agli atteggiamenti formalistico/strutturalisti, ci si rivolga in maniera un po' più esclusiva agli apparati retorici - intendo quelli al di fuori di una banale considerazione di cosa sia lo stile. La retorica è persuasione: quindi, anzitutto, si incominci a ragionare meno formalmente (ammesso che lo si faccia, perché bisogna anche capire che cosa diavolo ha in testa un critico formalista quando pensa di percepire le forme) e si inizi un'opera di incursione nell'emotivo puro, che si definisce attraverso le coordinate di coscienza, psiche, storia. Non lo si sa fare? E' un lavoraccio che sembra non presentare canoni rigorosi? Beh, non lo si faccia, allora. Quando spunterà qualche critico che sia in grado di manovrare i necessari saperi che servono a un'operazione simile, si passerà di grado nella percezione accademica e fintopubblica del testo poetico (e del poeta; del poeta; del poeta; non si sa più come dirlo: del poeta - non del suo cadavere). Scendiamo da Zanzotto? Scendiamo. E scavalchiamo un'epoca già almanaccata nella storia della letteratura. Zanzotto ci entra prepotentemente per la trilogia, soprattutto, superando l'almanaccatura de La beltà. Zanzotto si mangia a colazione l'epoca che intendo ora: che è un anno: che è il 1976 e dintorni. E' il perno dell'ultima plausibile storicizzazione in ambito poetico italiano. Entrano i giovani! Evviva: penetra anche in poesia l'ideologia dei giovani!, mercé un fraintendimento grottesco dell'idea di "generazione". Evviva! Entrano in tre, secondo me: Cucchi, De Angelis e Magrelli. Certo, in quel momento siamo pieni di buona, ottima poesia: ma Dario Bellezza non è affatto Wallace Stevens, nonostante i gusti personali. Dei tre nomi fatti, chi resiste? Secondo me (secondo me, secondo me, secondo me), non Maurizio Cucchi: che adoro come poeta, mi piace tantissimo, lo studio da anni - e nonostante ciò non mi sentirei di proporre per il Nobel della letteratura. Il disperso svolge un ruolo apicale nei confronti della prosa, della narrativa di genere che esce dai generi, nell'uscita dal paradigma culturale psicoanalitico. Ma questa è tutta materia per i critici a venire, visto che a nessuno, per ora, viene in mente di affermare che Il disperso è un noir dilatato e infinito. Eh, sai, c'è ancora questa percezione fintopubblica che un conto è la poesia e un conto è il noir. E meno male che c'è, perché nessuno può davvero pensare di ragionare criticamente intorno a Pinketts. Capitolo Magrelli: aspettiamo a vedere cosa farà. Per adesso vive in uno stato limbico. Ora serrata era un testo che faceva innalzare l'acume percettivo rispetto a un intento strutturale e ritmico esorbitante il libro in sé: ma i testi successivi hanno tradito proprio questa percezione dell'opera poetica di Valerio Magrelli. Milo De Angelis: secondo me c'è, resta, resterà. Morto Zanzotto, lo candiderei davvero seriamente al Nobel per la letteratura. Certo, di mezzo ci sono stati gli scandali degli Ottanta, i processi per versi rubati, le polemiche aspre, il silenzio, un ritorno che ai più è sembrato incomprensibile perché Milo tornava con la stessa identica poesia (talvolta gli stessi versi) con cui ci aveva lasciato, non maturando, non innovando se stesso - così si diceva negli ambienti che contano in poesia. Il che significa: non si è capito quasi niente della poesia di De Angelis. Come, del resto, uno degli intellettuali più internazionali e profondi di cui disponiamo in questo tempo, che è Eraldo Affinati, ribadiva nella sua concentratissima e splendida postfazione all'antologia donzelliana Dove eravamo già stati. Il discorso critico sulla poesia di Milo esige saperi e atteggiamenti che non sono in questo momento a disposizione dei critici operanti sulla nostra scena. Questi che, di neuroscienze, sanno al massimo qualche principio da Bacio Perugina, non possono accostarsi alla superficie della poesia di De Angelis: e si tratta soltanto della superficie, poiché non siamo di fronte a una poesia riconducibile in toto ad alcuna prospettiva, né disciplinare né istintuale né di gusto. Certo che viene da ridere se, a questa altezza della mia vita, ancora mi tocca sentire, quale obiezione principale e fondamentalismo scettico nei confronti dell'autore di Somiglianze, che Milo non scrive bene. Vadano affanculo quelli che scrivono bene: tanto non va affanculo nessuno, tranquilli, non c'è nessuno che scriva bene. Oggi. Oggi, sempre secondo me, come si diceva nei temini di seconda elementare, secondo me la poesia italiana è viva, viva e potentissima, e in termini di rigore altissimo, grazie all'opera di tre autori. Che sono, lo ripeto per l'ennesima volta: Antonio Riccardi, Stefano Dal Bianco e Mario Benedetti. E' assolutamente necessario (e di questo si devono rendere conto i narratori e i saggisti: si devono svegliare, rispetto a questa necessità) che si incominci subito un'opera di mappatura critica dei libri scritti e/o pubblicati da questi tre poeti. Perché è necessario? Perché c'è un'occasione di entrare in una fase di autostoricizzazione della letteratura, che ci mette in

connessione immediata con l'universo di potenze compresso in ciò che si dice tradizione letteraria. Passa di qui, a mio parere, la chance residua per ricostruire un nucleo di società culturale. E se dico "chance residua" intendo: residua per il nostro tempo. Sui poeti degli anni Settanta, che considero interessanti, trovo che ci sia poco da dire: e non per le poche o nulle occasioni di pubblicazione (è una favola, questa, che sia necessario pubblicare nello Specchio Mondadori o nella bianca Einaudi: siamo, quanto a editoria poetica, in un periodo simile agli anni Venti: perfino un libro autoprodotta può risultare significativo). Il motivo è che si tratta di una poesia vivente, che ancora non ha formulato un'ipotesi concreta e rigorosa di codici di lettura alternativi. Per cui l'impressione generale che se ne può trarre è quella di un gran marasma, contraddistinto dalla voglia di sfondare pareti e spazi costrittivi - ma non si capisce bene quali pareti e quali spazi costrittivi. E, soprattutto, sfondare in quale direzione. C'è l'assunzione di un coraggio che è vitale per una letteratura: quello di sbagliare. La polifonicità è garantita, se si legge la poesia di quelli nati nei Settanta. E' la voce che non lo è affatto. E certo non ci sono esordienti della stazza di Magrelli o De Angelis. Tutto molto veloce e molto personale e magari anche poco meditato. Ma non importa: questo è un intervento che non tende a esortare alla lettura, bensì vuole, da un'angolazione individualissima, osservare l'esistito e l'esistente, con gli svantaggi ovvi di tempo e spazio di pubblicazione. Per cui, avendo invocato la sede critica, è ovvio che devo rimangiarmi l'invocazione stessa: questo non è un ragionamento critico tanto quanto non è un intervento giornalistico o divulgativo.

Angelo: E, stabilendo la goduria, pizzicò il vello e si strappò. Era pronto, col palmare in mano che non aveva e non voleva, perché era del suo amico il modo ostinato di prendere ogni stento e farselo raggrumare nel capo, non era suo l'amore, ché portava una maiuscola, ed era dote. / Piuttosto calvo, non a ventisei anni, ma come destino mangiabile era di nuovo pronto a inforcare i piedi agli occhi e non finire la camminata. Doveva frenare, però faceva il fico grasso, e non era ancora la fretta, in quanto mancava della base che fa il triangolo figura, e i lati esplodevano lontano e lì c'erano tutti, in croce. / L'estasi stava rinchiusa nel lavello ed era polimaneggio di frasi, per cui la circonvoluzione di un aspetto legato agli anni era perdita e di natura si faceva filo di fraintendimento e del puro leviatano aveva gli occhi. Una latrina! / Chiudeva in quel misero ripostiglio le unghie che non tagliava spesso, ma non erano di lunghezza tale da grattare. Girava impiasticciato ed era sul muro come zanzara e medico e congiunzione di qualcosa da chiudere e non era racconto. / Quando l'interprete scopriva l'etimologia dell'anima sua, gridava: "...", lui scriveva "che nel cielo in sogno" e, motteggiando, si vedeva la nuvola flessa, improvvisamente cadendo, con fine tratto, lo rabbiava, era al polo era girata era bellissima.

Andrea: Cadevamo come mosche: ci prendeva, la vertigine, dalle gambe - poi, la spina dorsale: corallo, anello, polvere. Come neve, la malattia lieve, sui dormienti continua il timpano e l'abside, dove il tempo si è spezzato - la grazia che prende il collo e si sparge, ragionando sull'immagine. Il corpo non raccoglie sperpero, il cane non lascia aloni, le farfalle si rifugiano nella testa, sfuriano nella loro bellezza e mi confondono lo sguardo: tornano quiete nel farfuglio, portate dalle labbra alla corrente. La voce spinta dall'enfasi porta il respiro - lo porta, fino a parole sfalsate, oltre le radure del vero - perché là porta il respiro.

Giuseppe: Ci fu giorno in cui volli dare prova, / riuscire con la forza a trarmi in volo: / mi misi alla finestra ad aspettare / finché un passero arrivò: "Sei stanziale," / disse, "non cogli la giusta prospettiva / del problema. Per quanto grande sia / la tua sapienza manca il lampo, / il tuo fardello è questo e devi convenire / che non c'è Oltre a certi occhi, né c'è Dopo; / ogni uomo s'impratica uno scopo / o sceglie quello d'altri che gli piace / ma è sempre uomo e uomo vale e resta, / libero di pensare in un bicchiere / e d'affannarsi in campi limitati, / mai pago d'uno scopo generale / in un modo che non si possa ribaltare."

---scena nona o del recitativo corale, a chiudere---

Tradizione: Non si deve parlare, bisogna fare silenzio, porre paletti; nessuno ti può seguire, nessuno ha voglia di farlo, tutti sentono più del dovuto, ora; bisogna fare silenzio, non si deve parlare, al massimo ridere pianamente.

Martino: Lo capisci che è questa lingua, e che sta stringendo i tempi? Questa lingua, che dopo tanto orrore continua a ferire. Io non ho fatto altro, non sono riuscito a far altro che ferire, e ferirmi. Ogni parola che ho scritto non è che una ferita. Questa lingua non dirà mai la cenere, perché è lei a incenerire tutto, tutte le parole, tutte le domande... Non dirà mai niente se non orrore. Questa lingua non ha dignità. E' meschina, più di ogni altra. Parlando attraverso di me questa lingua dannata non ha fatto altro che perpetrare il suo delitto. Mi ha espropriato di tutto, anche di me stesso.

Laura: più avanti, se la lingua è condivisa, quella / che è sul tappeto, / la luce intermittente: / entra nel leopardo, metti / le mani dentro la scultura – sabbia / di questo giardino, / sassi bianchi, / che hanno un numero o un nome / mettiti una pelliccia di plastica, / i tuoi occhi color leopardo, / gli stessi / di ieri notte, vedranno al buio / oppure entra nel lupo, / il verde che gli si fa intorno / sempre più stringendosi, il punto / esatto dove la luce filtra sul lago

Drago: Il carisma non è certo il mio forte, avete ragione, ma alla fine chi se ne frega? Non voglio fare il condottiero, non ho nessuna truppa, sono abbastanza solitario, più invecchio più mi accorgo di essere ignorante e approssimativo. È giusto che il centro del palcoscenico venga occupato da quelli che se lo meritano per aver studiato e per aver lavorato di più.

Gianluca: Solo l'essere banale, conscio della propria mancanza di originalità, della propria messa al bando (che si mette al bando), riesce ad intravedere una diversa singolarità comunicativa divenendo il principale nemico dello stato in quanto a-politico abitante, o meglio, commerciante-cliente non cittadino, mercante primitivo del proprio essere disseminato che, essendo consapevole della propria singolarità comune, diviene responsabile della propria assenza di scopo o fine (sé in-finito, in ogni caso continuamente provvisorio, precario). E' questa - dell'essere singolare comune - l'unica prospettiva plausibilmente slegata da ogni forma di nichilismo, l'ottica nuova che riesce a svincolarsi dal tentativo concettualmente obsoleto di una ricostruzione identitaria, quel punto di vista in-finitamente di-versificato il quale conducendo ad effettiva estraniamento produce il libero movimento dell'essere, la proiezione nella varietà-verità del mondo.

Alessandra: Mi raccontò che quello era un reperto prezioso perché c'erano ancora tutte le merci intatte, là dentro. Fuori, nel parcheggio, i carrelli baluginavano nella luce della mattina come ossa di elefanti morti e c' erano delle barrette nere con su scritto Cliente Successivo tutt' intorno. Ci fermammo un attimo ai bordi del parcheggio. Mi raccontò che un tempo faceva la guida turistica di tutta questa zona... "Era sempre pieno di turisti...tedeschi, americani perlopiù..." ma ormai non veniva più nessuno e presto anche lei avrebbe dovuto andarsene. Non c'era più alcuna autorità che soprintendesse alla gestione dell'area e tutte le comunicazioni erano interrotte.

Tiziana: Dall'assenza di segni / il sole non ha ancora rovinato tutto. / Ci sono, in salita, alcune zone di buio / alcune zone di diversa vegetazione del Verbo. / Non vedi come falcio ora il Giardino / con la sola costola affilata? / Domani falcerò il grano dai chicchi neri / che mangio cresciuta sugli scuri. / Lo falcerò come avessi petali da sgranare nella bocca. / Con un kimono di metallo sottile / falcerò il grano precisa più di un sicario / Non il Fiore che mangio ora / Per pregare da dove sono non basta il sole. / Bisognava salire. / Essere precisi nel dolore. / Bisognava proprio aprire nella notte / Aprire il fiore che mi apre ora. / Dall'assenza di segni / la magnolia arde qui, sull'uscio.

Gugl: la sorgiva che dalle bocche in piazza delle undici / si fa gazzetta fra le gambe delle
donne / dalla cucina al duomo come faglie / aperte alla destra del colmo moltiplica lo spazio
del / vedere ad ogni passo che la natica feconda / rimescola il sangue in basso / la linea
glabra delle voci con garibaldi nel tondo e le / nostre anite attorno ai tavoli che parlano / di
quell'andare ladro / di quella sabbia salda ai vicoli da secoli che fonda / e mobile scompare
come tonio stravecchio in mezzo al / mucchio / fra i banchi della chiesa lui preferisce però
quelli / segnati a cuore con la lama o i posti dove nell'ombra sia / possibile affogare.

---epilogo---

Tradizione: E' fatto così, cresce, è cresciuto così. Non ci sono parole d'avvento, si è in alto, e non viene bene a scrivere, continuamente arrampicarsi, poi, mano mano scendere, con lentezza, senza però tergiversare, basta trovare solidi punti d'appoggio e segni. La concomitanza di questi ultimi fa scemare l'acidità, le mucose ora sono il legno del tavolo su cui sta appoggiato il foglio, già su altri fogli; si attende l'arrivo di un compagno, le mucose riposeranno; non ci sarà da combattere, qualcosa di uguale non si sforza, è simile, ci si orienta a questo modo. Sorge, e si leva.

Carcarazza: Nodo: io non ho pretese di tagliarlo né di capirlo, vorrei che venisse fuori una tela in modo da potermi rapportare; non importa che sia perfetta ma che faccia relazione, tanto poi si può migliorare.

Mangiafuco: Questo è un testamento, è già una morte. Carcarazza sei morto. Il ragno la sa più lunga del cacciatore, pronunciare la parola, le parole più morte ma la tela la fai di nervi non di parole; non riesco a vedere nulla... tranne che un continuo versamento.